



Rime Romane

Antonio Bitti



Nota dell'editore

Il viaggio di un poeta, alla ricerca della pura e verace romanità, si incontra e si intreccia in queste pagine con quello della nostra piccola realtà editoriale che, dai vicoli del cuore di Roma, scelse un anno fa di indire un concorso di poesie aperto, che potesse abbracciare qualsiasi pensiero, emozione e suggestione degli autori, scegliendo con fermezza di non costruire muri e ostacoli che limitassero a un singolo tema o a un'unica espressione linguistica la possibilità di partecipare.

Nessun confine, dunque.

Circolava, però, quasi sommessamente ma con solida costanza, l'idea che dovessero essere presenti anche poesie dialettali, espressione maestra della forza delle radici e dell'identità culturale, punto fermo nel nostro confuso e movimentato presente.

Un'opportunità, dunque, che avrebbe anche garantito l'armonia con il primo concorso poetico della GBE, "Versi per un Territorio", che si snodava tra luoghi reali e immaginari, "non luoghi" e "territori collettivi", che accompagnano il vivere quotidiano, custodi di memorie e identità.

Interprete perfetto dei nostri desideri, Antonio Bitti è risultato l'assoluto vincitore del concorso, portando tutti, con entusiasmo, a decretare all'unanimità il suo primo posto, convinti che pubblicare le sue poesie avrebbe di certo significato un arricchimento culturale ed emozionale per noi, prima, e per i lettori, poi. Sarà sufficiente sfogliare qualche pagina di questo libro per capire e, chissà, condividere con noi lo stesso pensiero.

Antonio Bitti, originario di Vejano, antico borgo di origine etrusca, immerso nelle colline della Tuscia Viterbese, oggi risiede in Toscana, dove scrive con maestria poesie e prose in italiano, lasciandosi però tentare (per nostra fortuna) dai "depositi lessicali dei dialetti di Roma", intrisi qualvolta di "strati di vernacolarità toscana", per usare le sue parole, "vuoi per nostalgia che per una sorta di *divertissement*", con i quali ha dato vita a questa ironica raccolta, dal sapore antico e deciso, accompagnato da note malinconiche.

Come un Pasquino dei nostri tempi l'autore, grazie alla libertà concessa dall'espressione poetica e dialettale, salta in modo brillante da suoi personali — e irresistibili — racconti sulla Creazione a un omaggio ad Alberto Sordi, passando per riflessioni sull'ambiguità e la precarietà della nostra società moderna "del progresso", per il dramma degli esodati e per un toccante sonetto sulla vecchiaia.

Ovviamente non potevano mancare parole sul nuovo papa e sulle ultime elezioni! Esempi, questi, tratti tra i molteplici spunti interessanti che l'autore offre, sfogliando fra i ricordi di vita personali resi poesia tramite un registro ironico, a volte, e commovente altre.

Versi attraverso cui Bitti, con disarmante (spietata a volte) sincerità, rende fruibile a tutti la genuina espressione dei dubbi con i quali interroga la realtà, mettendosi a nudo nell'accettare che le sue inquietudini e le sue domande senza risposta vengano pubblicate, cioè rese pubbliche, così come pubblico, sotto gli occhi di tutti sarà il suo sguardo — acuto, certo — ma disilluso con cui mette in discussione prima di tutto sé stesso.

Lungi dalla pigra irrisolutezza, siamo di fronte a una immensa e autoironica modestia, agli antipodi da tracce di presunzione o supponenza, scritta in romanesco.

Ma i lettori non romani non si preoccupino: con la precisione degna di un artigiano di una vecchia bottega romana, Bitti ha arricchito i sonetti e i componimenti di un prezioso vocabolario, attento a spiegare e raccontare con rispetto ogni termine, espressione o personaggio che non siano di facile comprensione ai "non romani", garantendo anche a loro un'occasione per riflettere e per "farsi una risata".

Non sono necessarie allora tante altre spiegazioni per questo esponente dei *poeti d'osteria*, titolo del componimento che apre la raccolta, "*ottave rime fritte lapperlà / buttate sopra ar banco de mbracciata, / come 'na sfida che diceva all'artro: / mo' arisponne un po' tu se sei capace?*", ma solo la voglia di mettersi comodi e gustarsi la sua eclettica e frizzante raccolta poetica, frutto di tanti studi appassionati di letteratura e di un'autentica sensibilità fantasiosa.

Travolgente, spiritoso, intelligente, nostalgico, Bitti non poteva che essere il vincitore del primo premio di “LiberiVersi”.

Siamo molto fèlici di accogliere il suo libro nella nostra Collana *Allegorica* e tra gli scaffali della nostra sede.

Poeti d'osteria

*E bevendo e ribevendo
i pensier mandiamo in bando.*

F. Redi

C'era 'na vorta, quanno c'era poco,
ar paesello mio la bell'usanza
de cantà da poeti all'osteria
la domenica ssera, ma nun tutti
che bisognava avecce bella voce
e esse' boni a 'mprovvisà er bernesco.

Ottave rime fatte lapperlà,
buttate sopra ar banco de 'mbracciata,
come 'na sfida che diceva all'artro:
mo' arisponne un po' tu se sei capace?
Ma sprèmete er ciarvello che sinnò
farai 'na feguraccia da tapino,
davanti a tutti, e pararài un cojone.

Era un pèana fatto apperdarburla!
che esorcizzava la disperazione
de 'na vita stentata, da sumari
che porteno la soma su la groppa,
piena de piaghe e molla de sudore,
magnenno tanta paja e poco fieno,
e pe' aringraziamento tortoràte².

Oh poeti un po' 'mbriachi ma sinceri
che trattavate Dante, Giusti e Tasso
come compagni de la passatella³,
eravate vojartri i soli vate
de un popolo 'gnorante e migragnoso⁴,
ricco però de tante qualità
che un po' cor benestà⁵ se ne so annate.

Ne la vostra poesia cantava er vino
e la stracchezza de 'na settimana
longa, pe' la fadiga, più de quanto
annava longa la camicia a Meo⁶
(che poi chi cacchio adèra nun lo so
-preempio- questo Meo der paragone
ma me ce stava bene e ce l'ho messo).

Note a Poeti d'osteria

1. *Apperdarburla*: per scherzo.
2. *Tortorate*: bastonate.
3. *Passatella*: antico gioco da osteria.
4. *Migragnoso*: povero.
5. *Benestà*: benessere.
6. *Meo*: personaggio di una vecchia filastrocca dalla camicia molto lunga.

Ottobre 1986

Li giochi

Co' sti chiari de luna urtimamente
ne' botteghini c'è sempre la fila
de donnicciole e de povera gente
come pe' l'acqua santa ne' la pila.

'Na vorta c'era solo er totocarcio
e quarche lotteria de quanno in quanno,
mo' 'nvece che va tutto a scatafascio
te 'nventeno ducento giochi all'anno,

che so' la tassa sopra a l'illusione
de vince li mijoni e cambià vita.
E ce se svena er popolo cojone
ma ogni vorta se mozzica le dita

'Sto stato biscazziere è un gran buciardo:
prima te vieta li giochi d'azzardo
e poi pe' fa quatrini in du' ballette
se mette a spreme ppure le donnette.

Ce ne sta una che conosco io
che ar lotto ce se gioca ppure l'occhi,
e fiduciosa d'azzeccà un ber terno
s'ariccommanna a' santi e ar Patreterno

E ogni tanto me dice: "*Caro gnecco,
hai voja tu a aripeteme er zermone:
ammomenti azzeccavo un terno secco!
Comunque me so vinto un ber centone*".

E hai voja a dije che sè fa li conti
s'accorge che n'ha vinto n'accidente
e er lotto è fatto pe' gabbà li tonti.
Ma lei è tignosa e mun je c'entra in mente

che ar gioco vince solamente er banco
spremenno sordi ar popolo 'mbecille.
E se stavorta nun j'è annata in bianco
pe' vince cento ce n'ha spesi mille

È che er bisogno adè 'na gran bestiaccia,
che quanno poi s'accoppia a la 'gnoranza,
'sti du' 'ngredienti drento a la testaccia
vanno a formà 'na strana misticanza.

E 'n ce so' santi, se doventa sciocchi.
E voi sapello come va a finì?:
che credemo de fa un po' de bajocchi
rinfidannose solo ar lato bi.

Gennaio 2013

La creazzione dell'omo

(Sonetto)

Disse er Creatore: "Mo' vojo fa' un coso
che me s'arissomiji tale e quale,
ma che 'n faccia er cojone e sia dannoso
pe' la sgobbata mia settimanale¹."

Già che ce semo, 'n vojo badà a spese:
ne la zucca je metto un po' de sale
perché capisci e poi nn'abbia pretese
de comportasse in modo demenziale²."

Ma appena l'omo fu chiamato ar monno
se mise a fa le cose a piripacchio²:
rubbà, abbrucià, ammazza e fa' er vagabonno.

Disse er Creatore: "Ho fatto un bell'inguacchio,
forse ero stracco e m'ha pijato sonno:
Volevo n'omo e ho fatto un ciceruacchio³".

Ad Alberto Sordi

(sonetto)

Ciai fatto rìde, rìde nun se sa quanto,
depiù che si ciavéssi stiticato¹
e pur ne la mestizia der rimpianto
te semo grati de quanto ciai dato.

Ma ridenno e scherzanno, certe vorte,
ce facevi specchià ne' lati tristi
che 'sto paese ch'emo ha avuto 'n sorte
inzieme ar genio de' su' grandi artisti.

Mo' che te s'è ripreso er Padreterno
noi se sentimo tutti un po' più soli
su 'sta tera che a vorte esce dar perno.

Ma quanno la tristezza ci assalisce,
cell'avemo un antidoto efficace:
se guardamo i tuoi film e lei sparisce.

2 febbraio 2005
(giorno dei funerali di Alberto Sordi)

Note a La creazzione dell'omo

1. *Fatica settimanale*: la creazione.
2. *Piripacchio*: in modo sbagliato.
3. *Ciceruacchio*: Angelo Brunetti, taverniere romano e patriota. Combatté con Garibaldi e venne fucilato dagli austriaci assieme al figlio. Nel linguaggio popolare si usa dare del "ciceruacchio" a un personaggio strano e disordinato.

Note a Ad Alberto Sordi

1. *Stiticato*: fatto il solletico.

La colletta

(sonetto)

Er sacrestano der mi' paesello,
quanno in chiesa faceva la colletta,
certe vorte diceva a un giovincello:
"Nun mette sordi ma 'na sigheretta".

Era zoppo, ma bravo, poverello.
Faceva er giro co' la bussoletta
che poi posava sopra 'no sgabello
senza fregasse mmai 'na nicheletta¹.

A chi j'addomannava si per caso
voleva fa fumà Domineddio
arisponneva serio e persuaso:

"Quanno votamo er dindarolo² pio,
er prete pija i sordi e 'n ce fa caso:
le sigherette me le pijo io".

Agosto 2004

Note a La colletta

1. *Nicheletta*: era detta così la moneta in nichel da venti centesimi di lira.
2. *Dindarolo*: salvadanaio.

Er testamento

Se me decido a fa' 'sto testamento
nun ve pensate ch'è perché so' stufo
de piagne ne' 'sta *lacrimarum valle*,
ma però – sarvognuno – ciò coscienza
che de Natali ormai cennò 'n fregaccio,
benanche che fo ancora er gallinaccio.

Perciò, p'esse sicuro de fa' a tempo
de lassa' dette l'urtime fregnacce,
ho preso carta, penna e calamaro
e ho ariccòrto i pensieri sparpajati
pe' fa' mente locale su quer poco
che ho messo insieme a la fine der gioco.

Che lasso? Poco o gnente, a esse' sinceri:
'sta casetta modesta, indove vivo,
quarache pezzo de tera abbandonata,
pochi mobili vecchi e un po' de libbri,
coppe, targhe, medaje e le cartacce
'ndove ho vergato le mi' poche tracce.

Su quelle carte – nun me cojonate –
c'è drento er pover'omo che so' stato,
perciò v'esorto a armàvve de pazienza

e lèggele, miei cari, tutte quante,
così che armeno quando sarò morto
me capirete senza famme torto;

c'è la voja de un monno un po' più giusto
de quello in cui ho dovuto da campà.
Ce so' tutti li sogni e le speranze
che nun so' stato bbono a realizza'.
forze pe' debolezza e pe' abbulìa,
o addirittura pe' vijaccheria.

Mo' ve li lasso a voi, e a li vostri fiji
(che so' la mia più bella eredità
ch'arimarrà' quaggiù doppo de me)

speranno che a voi l'anima v'abbàsti
pe' lassàllo un tantino mejoràto
'sto monno che v'avèmo consegnato.

E pe' giunta ce metterò l'amore
con cui v'ho messo ar monno e v'ho allevato
e pe' pudore ho poco dimostrato,
ma che c'era, che c'è e ce sarà sempre,
puro quando nun ciavrò più pormoni
pe' bubbolà e pe' ròmpeve i cojoni.

Dicembre 2004

Er fumo

Quando che ppuro io 'mparai a fumà
(è successo 'n fregaccio d'anni fa),
me pareva de fa' 'na cosa bella,
come fa cor rossetto 'na pischella'.

Perché, se sa, noi, bestie senza coda,
semo da sempre schiavi d'ogni moda;
e allora un giovanotto che 'n fumava,
c'era poco da fa': nun rimorchiava.

A quell'età che 'n sei carne né pesce
e de fa' l'omo ancora 'n te riesce,
se' parecchio 'mbranato e, bigna dillo,
pari più 'n'orsacchiotto che un mandrillo.

Così, giranno a voto e senza 'mpegno
te pareva de dàtelo un contegno,
se nell'avvicinà 'na regazzetta
t'appicciavi 'na bella sigheretta.

Poi facendo er bulletto su 'na cianca
(come Bogarte ner firme Casablanca),
la spagnoletta² ar pizzo de la bocca,
parevi volè dì': "guai a chi me tocca".

E, 'nzomma, te sentivi 'n gran pàino³
quando te 'ntrufolavi in un festino:
che ppoi devi da di' che annavi a ffà'
se nun sapevi nemmanco ballà'.

Si, lo so che ner fumo c'è er catrame
– mischiato a tutto er resto der letame –
e che ciavrò bronchi e arveoli asfardati
coi nuvoli che ce so' transitati,

ché n'ho agnottita d'aria e zozzeria
più de un malato de aerofagia.
Però che posso fa' se 'n me riesce
de nun fumà', e 'n po' me ce rincesce.

Tra me e er tabacco ce 'na ruzza⁴ antica,
che se riattizza a fine d'ogni cica,
ma ormai la vita mia, da poppa a prua,
l'ha tutta 'ntossicata, 'tacci sua!

'Nzomma, co' lui ce so' 'n continua lotta,
come chi cià la moje un po' mignotta,
che s'incàcchia, ce litica e je mena
ma poi pe' mantenèlla ce se svena.

Tanto le odio io quelle foje secche
che n'abbrùcio 'gni mese cinque stecche,
ma che ho da fa' se nun vinco mai io,
nemmanco se m'aricomàno a Ddio.

E a Ddio m'aricomàno tutto l'anno
perché me sarvi da ogni malanno,
e l'aringrazzio perché 'n fino adesso
m'ha sarvato i pormoni e... puro er sesso.

Chissà quanto tabbacco avrò abbruciàto?,
e quanti mmai bajocchi ciò sciupato?
Tanti d'avècce adesso un ber varzènte,
e 'nvece ce nn'ho pochi o guasi gnente;

oppure fabbricacce 'na villetta,
invece de abbità ne' 'sta casetta
'nd'un condominio 'ndo' c'è quarcheduno
che se comporta in modo inopportuno.

Ce l'ho da tanto tempo ormai 'sto vizzio
che, sarà brutto, ma è 'n gran bello sfizzio
che chi nun fuma nun capirà mmai,
e pe' questo ce assilla e ce dà guai.

Io orammai me ce so' dato pace
e ce convivo bbene, chè me piace
guasi quanto quell'artro ber gioco
che penzo ormai me durerà più poco.

Ma qui mo' se fa' ddura, è 'na vitaccia:
semo guardati peggio de bojaccia.
E nun è che noi famo i permalosi,
ma ce trattate peggio de' lebbrosi!

E io ce sformo parecchio, santoddio,
ché er monno nu' lo 'nquino solo io,
ma assai deppiù chi fa li su affaracci
a spese de nojartri poveracci.

Qui tra legge, decreti e ordinanze
ce state a fa' gonfià pure le...panze!
No, nun me vanto, ma ve pregherei
de nun ròmpeme troppo i zibbidei,

e lasciamme godè le mi' fumate
(come voi fate co' l'artre cazzate)
pe' quattro giorni che sto ancora ritto.
Poi leverò er disturbo zitto zitto.

10 gennaio 2005

L'itagliano e la legge

(sonetto)

Mo' ce mancava ppure l'autovelo¹
che in certi posti è messo lì inguattato²,
pronto a fatte la barba e er contropelo
se pe' la prescia³ tu te sei azzardato

a corre un po' de ppiù e per un pelo
er limite previsto hai un po' sforato.
E a chi l'ha messo li con co' tanto zelo
je manni tosto un vammoriammazato.

Perché io nun so' mica un mattarello!
La prima vorta che sgarro un pochetto
me tratti come chi vo' fa' un macello.

La legge è legge, io l'ho sempre detto,
e me ce levo tanto de cappello,
ma se ho da paga' io, beh ...cambia aspetto!

Agosto 2010

Note a Er fumo

1. *Pischella*: ragazzetta.
2. *Spagnoletta*: modo scherzoso di chiamare la sigar.
3. *Paino*: fanatico, ganzetto.
4. *Ruzza*: ruggine.

Note a L'itagliano e la legge

1. *Autovelo*: autovelox.
2. *Inguattato*: nascosto, rimpiazzato.
3. *Prescia*: fretta.

Distrazione

Voi forse manco me ce crederete,
ma stamattina, ppure un po' abbonora¹,
ero annato sur mare solo solo
pe' fa' 'na camminata su la rena
prina che ce arrivasse la gran piena.

Ortre a sgranchimme l'ossa arruzzonite²,
volevo sta un po' solo co' me stesso
pe' penza a' fatti mia e tira le somme
de 'na vita un po' grigia e stiracchiata
chiamanno li ricordi all'adunata.

E infatti era er momento più propizio
pe' rifrette senz'esse disturbato,
ma avevo fatto i conti senza l'oste
perché, arzanno lo sguardo sur davante,
viddi quarcosa ch'era assai intrigante:

du' semisfere fatte cor pennello
de un granne artista, la madre natura,
d'un color caffellate senza schiuma,
divise da un filetto interdendale³
che nun ereno proprio gnénte male

e che mosse da un andamento sverto,
forse senza penza' de fallo apposta
facevano 'na danza sensuale
che senza la bacchetta der maestro
era un inno d'amore pieno d'estro.

Mo' pròvece un po' tu se sei capace
a rifrette sui massimi sistemi,
quanno che ciai davanti certa robba,
che ppure se 'n sei più nell'età giusta
sui sensi fa l'effetto de 'na frusta

Settembre 2011

Note a Distrazione

1. *Abbonora*: di buon mattino.
2. *Arruzzonite*: arrugginite.
3. *Filetto interdendale*: esiguo costume da bagno tipo tanga.

*Er subbecoscio*¹

(burletta

per un amico psicoterapeuta)

Er subbecoscio è come, fatte conto,
la memoria anniscosta der compiute²
che c'è, ma nun se vede e nun se sente,
fino a quanno un sognaccio malandrino
riesce a ritrovà la passevòrde³
pe' arriva' nell'ardische⁴ del ciarvello.

Li drento ce sta tutto, er bello e er brutto,
che t'è successo da quanno sei ar monno,
ppure quello che avevi cancellato
facenno finta d'èssete scordato
pe' nun provà vergogna né rimorso
e presentàtte all'artri immacolato.

Ma er sogno è traditore e pesca a fonno,
ner guazzabùjo, e t'ariporta a galla
bucie, peccati, sgarbi e malefatte,
però mischiàti a tanta frazzumàja⁵
che senza quer birbante d'analista⁶
nun capiresti mai e camperèssi
tranquillo fino ar giorno de' cipressi.

Note a Er subbecoscio

1. *Subbecoscio*: subconscio. Scritta come scherzo per l'amico psicoterapeuta Dr. Vincenzo Tallarico, docente del corso di psicologia presso l'*Unitre* di Rosignano.

2. *Compiute*: computer.

3. *Passevòrde*: password.

4. *Ardische*: hard disk.

5. *Frazzumàja*: razzumaglia, mescolanza disordinata.

6. *Analista*: intendesi psicoanalista.

Dicembre 2011

Er progresso

A me me pare che da un pezzo in qua
se vive solo de precarietà.
È tutto incerto, gnènte è più sicuro,
e l'omo è messo co' le spalle ar muro.

Se va avanti davvero a la giornata
senza 'na prospettiva de durata.
Er lavoro, la vita, er matrimogno:
è diventato tutto un fregantogno¹.

Se sta come l'ucelli su le frasche
speranno che né pioggia né burrasche
ce buttino per tera er giorno appresso.
Mo', se sei bbono, chiamelo progresso!

Forse era mejo ar tempo de mi' nonno,
quanno era proprio tutto n'altro monno,
più misero, senz'altro, e più stentato,
però era un po' meno incasinato.

E pure chi faceva er contadino,
pe' procurasse pane cacio e vino,
quanno 'n casa i raccolti aveva messo
sopravviveva fino all'anno appresso.

Come diceva un paesano mio
(era er su' modo de ringrazia' Ddio):
"Ciò er pane e er vino, e er porco l'ho ammazzato,
mò fiocca ppure, vammorianmazzato".

Mo' invece che ce pare d'esse' ricchi
se stamo a fa' pijà proprio pe' micchi.
Basta che manca un giorno la corente,
se ferma tutto e nun funzione gnènte

È 'na vitaccia, ed è sempre più dura,
se campa de speranza e de paura.
Ma c'avemo da fa'? Questo è er sistema
e 'n se po' vive sempre cor patema

che domani sarà peggio de ieri.
Forse è mejo scacciàlli 'sti pensieri
e pijà er monno così come viene.
Io penso che a la fine ce conviene.

Si nun volemo di "mo' vojo scenne
da 'sta barca che sta lì a casca e pènne",
ce tocca contentasse e daje un taccio
a 'sto campà... che è guasi un campanaccio.

Note a Er progresso

1. *Fregantogno*: un *fricandò*, un *pout pourri*.

Marzo 2012

A sua immagine... sfocata

(poemetto romanesco)

*“A sta’ solo soletto, nun c’è verso,
fenisce che m’annojo apperdavero.
Mo’, sai ch’edè, te stampo l’universo
con ‘n bigghebanghe¹ drento a ‘n buco nero”.*

E in men che nun se dica, detto fatto,
ècchete un universo senza fine,
che si ce penzi ce diventi matto
a ‘mmagginattelo senza confine.

*“E in mezzo a que’ mijardi de pалlette
ce ne vojo fa’ una un po’ speciale,
la più perfetta e bella”. E come annette?
Che fabbricò la terra primordiale.*

Era er Creatore a fasse ‘sto discorso,
(lo faceva a se stesso, ch’era solo,
mentre ciavéva li lavori in corso).
Nun sarà vero, ma carza a faciòlo!

Ce mise suppergiù ‘na settimana,
poi se disse fra se: *“Adesso stacco,
che è bell’e pronta ormai la carovana.
E a di’ la verità so’ ppuro stracco.*

*Però, doppo ‘sta longa fadigata
so’ sempre solo a arimiramme er tutto:
me paro un generale senza armata.
Dovrei dalla a quarcuno in usofrutto.*

*Ma chi la do, se li ‘n ce sta nessuno
che s’accollì l’apparto e garantisca
de gestilla a qquer Dio? Ce vo’ quarcuno
che s’impegni e che poi ‘n disubbidisca”.*

Penza e ripenza, disse: *“Farò l’omo!”*.
Ma siccome era stracco come ‘n ciuco,
je venne fora un fregno, un ecceomo,
insomma, ‘na ciammella senza er buco.

*“Mbeh’ – fece – ormai è fatta la frittata.
Vor di’ che je darò in termini spicci
l’istruzioni pe’ l’uso, un’imbeccata,
dimodoché poi nun me faccia ‘mpicci”.*

Perciò chiamò Mosè e je disse: *“Ascorta,
questa è la legge che vve detta Dio,
tu falla rispettà’ ‘na bona vorta,
che nun sta se m’arrabbio ppuro io”.*

Ma l’omo, ce se sa, è ‘n tipo strano,
je piace far er fichetto, ‘n sente legge,
te basti guarda’ er popolo itagliano:
er paragone è brutto, però regge.

Domineddio je disse: “*Senti bello!
Me sa che tu hai capito ma ce marci,
perchè ‘n testa t’ho messo un ber ciarvello.
Meriteressi te pijassi a carci!*”

*Qui potrei fatte più de mille esempi,
ma me limiterò a quelli ppù grossi,
quanno me toccò a fa’ de’ veri scempi,
senza ariuscì a addirizzavve l’ossi.*

*A Sodoma e Gomorra, que’ zozzoni,
ciavéveno più vizi de ‘n sumaro.
Funno avvertiti, ma loro, zucconi,
nun vorsero capi’, e je costò caro.*

*Poi, pe’ fa punto e accapo, fui costretto
a mannatte er diluvio universale,
ma tu t’ariconsoli coll’ajetto
e m’arifai l’indiano tale e quale.*

*Prima fai er cojonaccio, e doppo piagni,
e da pasticci t’ho da levà io.
E doppo tutto, ah coso!, te ce lagni?!
Fa venì le postème² ppure a Ddio”.*

Ma er Signore è pazziente e disse: “*Via,
penso che nun me resta che crea’ ‘n fijo
e mannallo ner monno a fa’ er Messia
pe’ arimedia’ a tutto lo scompijo.*”

*Lo farò nasce come uno qualunque
da una donna fedele, casta e pia.
L’ho già annocchiata³, sic fiat dunque,
sarà propio la vergine Maria.*

*Mo’, ce vorrebbe ppuro un patre adatto,
pe’ mette anzieme la sagra famija,
che se sposi la vergine issosatto⁴
senza che poi ce nasca er parapija.*

*So già chi sceije! Peppe, er falegname,
ch’edè un lavoratore, giusto e pio,
sarà lui, ‘r più brav’omo del reame,
er patre putativo ar fijo mio:*

*che assolverà i peccati dell’umani,
ma sarà martrattato in modo atroce
per redimelli e fanne de’ cristiani,
e morirà ammazzato su ‘na croce”.*

Morì, infatti, Gesù e fu seppellito
ner sepolcro, fasciato con un telo,
ma ar terzo giorno già se n’era ito
p’aritornà dar patre suo ner cielo.

Ma er tempo passa e qui nun cambia gnènte
e quanno che, seconno la Scrittura,
ritornerà (tenetevelo a mente)
pe’ nostri mali ‘n ce sarò più cura.

Che si quarcosa 'n cambia, sarvognuno,
cenn'avrà de lavoro er tribunale
pe' giudicà li torti de ciascuno
ner giorno der giudizio universale:

più de' quanto cen'hanno i magistrati
antimaffia a Ppalermo e Catanzaro,
che, essenno anche "nu poco"⁵ sfaticati,
nun ce la fanno mai a mette a paro.

J'abbasterà arzà un dito ar Patreterno
pe' fa appollà⁶ li mejo sopra a 'n velo
che, mentre l'antri vanno giù all'inferno,
li porterà deritti verso er cielo.

E l'inferno sarà sopraffollato,
de assassini, politici e bojaccia⁷
che l'ariempirammo d'ogni lato
anzieme co' pedofili e magnaccia.

Guasi come le carcere itagliane
che nu' ne ponno più d'ospità gente
mischiate a bacarozzi e pantegane⁸,
mentre ar governo 'n gne frega gnente.

Er cielo invece sarà mezzo sfitto
(come in tempi de crisi in riva ar mare,
coll'arberghi che vanno a capofitto)
che le persone bbone so' assai rare.

E a me, che parlo tanto, chissà 'ndove
me toccherà d'annà quanno so morto?
Speramo che er Bondio me se commove,
che er troppo callo io nun lo sopporto.

Magari a mezza strada 'n quarantena
prima d'anna' più su 'ndove c'è fresco
(doppo che avrò scontato la mi' pena),
e 'ndove è raro de 'ncontrà 'n todesco.

Scherzi a parte, Signore, lo so bbene
de n'esse propio 'no stingo de santo,
però Te prego, a Tte che te ne viene
d'aggiunge' a tanti fiotti⁹ n'antro pianto,

che 'n fonno er male cerco de nun fallo?
Lo so, dovrei da fa' un po' più der bene,
ma anche se a vorte forse un po' sfarfallo,
nun me mannà' laggiù all'eterne pene".

Giugno 2012

Note a A sua immagine... sfocata

1. *Bigghebanghe*: big bang, teoria relativa alla formazione dell'universo.
2. *Postème*: letteralmente piccolo tumore. Figurativamente è come dire "far mangiare il fegato".
3. *Annocchiata*: adocchiata.
4. *Izzofatto*: ipso facto, lapperlà.
5. "*Nu poco*": un po', detto in dialetto meridionale dato che si parla di Palermo e Catanzaro.
6. *Appollà*: appollaiare.
7. *Bojaccia*: malcalzoni.
8. *Bacarozzi e pantegane*: scarafaggi e topi di fogna.
9. *Fiotti*: lamenti.

Er peccato originale

(poemetto romanesco)

Quanno che er Patreterno fece er monno,
perché girasse be' lo fece tonno¹.
Ma fu per caso, e senza ave' l'intento
de 'nventà de le palle er giramento.

Doveva da girà pe' sta' sospeso
benànche fusse tanto granne er peso,
cor sole che je fa da calamita
e lo riscalla e fa sboccià la vita.

Però, poi disse: "*Qui ce vo' un custode
che lo governi bbene e senza frode*".
E fu così che je spuntò l'idea
de fa l'omo, e de fanne 'na marea.

Però, penzò: "*Pe' prova fo' un modello
e se funziona poi je fo' un fratello.
Anzi, pe' poté ffa un po' communella,
je farò pe' compagna 'na sorella*".

Impastò er fango e ce fece un bamboccio,
e poi pe' nun fa' di' ch'era de coccio,

siccome Lui è la bontà infinita,
drento a le froce² je soffiò la vita.

Doppo, perché n'annasse in depressione
a sta' li solo come un lumacone,
lo fece addormenta' come un pupetto
e je levò 'na costola dar petto.

Con quella fece Eva, la compagna,
perché je stasse sempre a le carcagna
(come der resto je sta ancora adesso
e con quattro moine lo fa fesso).

Adamo se svejò mezzo 'ntontito
toccannose er costato con un dito.
Aperse ll'occhi e, quanno vidde Eva,
ringraziò Ddio che proprio je piaceva.

La guardò bbene, e disse: "*Quant'è bbella!
Sarà mi' moje, artro che sorella.
Faremo razza, se troviamo er verzo,
che quì per quì me trovo ancora sperzo*".

"*Vedete ber giardino c'ho creato?
Ce so' più frutti che ar supermercato,
però, ascortate me, famo a ccapisse*
– piuttosto serio er Patreterno disse –

*Nun me toccate i frutti de quer mello³,
quello lassù, in cima a lo stradello:*

*me servirà pe' metteve a la prova
che ner paniere nun roppete l'ova.*

*E date retta a mme, che ve conviene,
se nun volete aritrovavve a pene
che manco ve potete 'mmaginà.
Mo' torno in cielo, voi restate qqua.*

*Godeteve 'sto monno 'n santa pace
facenno tutto quello che ve piace,
ma rispettate sempre er mi' precetto
tenenno a mmente quello che v'ho detto.*

*Er resto, l'aridico, è tutto vostro,
perché ve vojo bbene, e lo dimostro,
ma quello lì 'ndove ho messo er divieto
nun lo toccate manco con un deto⁴".*

*Famo a capisse che... ve lo ripeto,
nun vojo scuse. Arispettate er veto,
senza abusavve de la compiacenza.
Arivederci e bbona permanenza".*

Mo' successe che 'n giorno la sora Eva
stava all'ombra per callo che faceva
propio sotto a quell'arbero famoso
che der frutteto era er più frondoso,

quann' ecchete che scappa fòra un serpo,
che stava lì inguattato in uno sterpo,

e j'allonga 'na mella, proprio quella
dell'arbero proibito, la più bbella.

Er serpo, se sa tutti, era er demogno
che è bravo a ammascherasse ner bisogno,
e quer giorno perchè j'annasse liscia
s'adera tramutato in una biscia.

Così quer vassallone⁵, er ghiavolaccio,
propio in quer modo dette er via a lo spaccio
de 'mbroj e cattiverie, e tentazione
all'omo, pe' mannallo in perdizione.

Così dice la bbibbia dell'Ebrei
tramannata da scribi e farisei,
come spiegava er prete a la dottrina,
tra un paternostro e 'na sarvegina.

E lo diceva ppure la mi' nonna,
(nonna Maria, quella gran brava donna),
che prima d'annà a letto a mezza bocca
recitava 'na bella filostrocca,

ch'era assai longa, un frego de parole,
però io m'aricordo queste sole,
e mo' se me tradisce la memoria,
perdona nonna, che Dio t'abbi 'n groria:

*'Aricommano a Ddio l'anima mia,
co' 'n paternostro e un'avemmaria,*

*l'ariccommanno a Ddio e San Giuvanne
in modo che er demogno nun l'anganne⁶".*

Ma a di' la verità ne la mi' testa
un po' de dubbio ancora me ce resta.
Lo dico piano, e senza tanta spocchia,
però me pare proprio 'na pastocchia⁷.

Mo' però ho sbinariàto⁸ dar percorso,
perciò aripìjo er filo der discorso,
sennò co' sta testaccia un po' ribelle
io manno tutto a "ciùfoli e guainèlle⁹".

Je fece, er serpo: "*Magna, è saporita!
Vedrai che ppoi te leccherai le dita.
Da' retta a mme, pija 'sta mella e assaggia,
te farà diventà puro ppù saggia*".

Mo', se sa che la donna è 'n po' curiosa
e je piace provà proprio 'gni cosa,
perciò Eva abboccò a la maranghella
e dette un mozzicotto¹⁰ su la mella.

Poi vidde Adamo e disse: "*Assaggia un po',
dai, nun fa storie quanno te la do!
Me sa che Lui, er Zignore, e mejo frutti
se l'è fatti per ze e no pe' ttutti*".

Nun l'avesse mai fatto, e manco detto!
Fu come avella fatta 'n pizzo ar tetto¹¹:
"Mo' ve sfratto da llì pe' punizione
– disse Dommineddio da su ar barcone.

*Ve ciò acchiappato a ffa' la passatella!¹²
Dovevate fregamme proprio quella?
Nun è che ve mancaveno le grasce,
qui, pe' poté magnà a quattro ganasce.*

*Giacchè m'ete vorsuto fa la sola¹³,
mo' vojo 'n po' vedé chi ve consola.
Vè pentirete per avé sgarrato
inventanno così er primo peccato*".

"*Essi bono Signore, pe' 'na mella!
Se voi te ne compramo na cassetta,
e ppure se 'n saranno uguale quella,
dai, sii cremente, buttela in burletta!*"

"*Piantatela, regà¹⁴, porca miseria!,
che qui se tratta de 'na cosa seria.
Mo' me so' 'mpatassato¹⁵ ppure io,
... e nu' lo dovrei fa' perché so' Ddio*".

Pare (così sta scritto ne la Bibbia),
che uguale all'itagliani de la Libbia,
decise de mannalli a quer paese
come fece Gheddafi a nostre spese.

Chiamò li cherubini e disse: "*Annate
a fa' li buttafori co le spate¹⁶,*

*che si mollo la brija a prima botta
st'impresa me fenisce a bancarotta".*

*"Occhei – disse dell'angeli er capoccia –
ve la dovete annà a ppijà 'n saccoccia.
Fora da qui! 'N l'avete meritato
'sto ber sito che Ddio v'aveva dato.*

*E nun piagnete, tanto 'n ce so' santi
(quelli verranno ma un ber po' più avanti),
e per ora chiamateve contenti
si v'è annata ccossì, e strignete i denti.*

*Voi volevate esse come Ddio.
Come ve sarta 'n mente dico io,
de arraffavve la divina scienza
magnanno er frutto de la conoscenza?*

*E 'n serve a gnente adesso fa' i pudichi
coprenno... lì... co' le foje de' fichi,
che la fregnaccia¹⁷ ormai l'avete fatta,
e nun potete sta più nell'ovatta.*

*Senti, tu, sor dufodere arrubbino¹⁸,
hai fenito orammai de fa' er paino¹⁹.
Mo' quando te vorrai ariempi la panza
dovrai da lavorà senza ruganza²⁰.*

*E tu, bellina, nun starai più calla:
sarai fattrice come 'na cavalla,*

*e pe' da' retta ar serpo tentatore
dovrai da partori' con gran dolore.
Insomma tutt'e dua, fijetti cari,
ve sete comportati da sumari,
e, pe' sentì quer frutto com'adera,
ve sete arrovinati la cariera.*

*E adesso... via, smorzate quer singurto,
che forse un giorno arriverà l'indurto
a lava' via er peccato originale
co' l'acqua e l'ojo santi, e un po' de sale²¹".*

Note a Er peccato originale

1. *Tonno*: tondo.
2. *Froce*: narici.
3. *Mello*: melo.
4. *Deto*: dito.
5. *Vassallone*: mascalzone, lazzarone.
6. Brano di una lunga preghiera a filastrocca.
7. *Pastocchia*: favola, novella.
8. *Sbinariato*: uscito dai binari, deragliato.
9. *Ciufeli e guainelle*: zuffoli e carrubbe (in italiano: vino e tarallucci).
10. *Mozzicolto*: morso, addentamento.
11. Detto romanesco: l'hai fatta grossa ma si scoprirà subito.
12. *Passatella*: antico gioco romano da osteria utile a far ubriacare qualcuno e lasciare a bocca asciutta qualcun altro.
13. *Sola*: imbroglio, inganno.
14. *Regà*: ragazzi (ricorre spesso come apostrofe nel dialetto romanesco).
15. *'mpatassato*: agitato, arrabbiato.
16. *Spate*: spade (così erano armati i cherubini secondo la Bibbia).
17. *Fregnaccia*: fesseria, errore.
18. *Sor dufodere arrobbino*: vanitoso e ladruncolo.
19. *Paino*: spavaldo, fanatico.
20. *Ruganza*: arroganza (si tenga presente il rugantino).
21. Il battesimo.

Luglio 2012

L'omo

(sonetto)

Mo' dimme tu si er poro¹ Patreterno,
che cià dato la terra in comodato,
visto che noi ne stamo a fa' un inferno,
nun ha ragione d'esse incavolato?

Tutto ce messe pe' fanne un ber sito,
ma poiché l'omo vorse fa' l'ottuso,
facenno finta de nn'avé capito,
dettò a Mosè le regole pell'uso.

Ma essenno l'omo sordo a la su' voce,
generò un fijio, er Cristo Redentore,
e lo sacrificò sopra la croce.

Ma l'omo nun capì nemmanco allora
e doppo dumil'anni er Creatore
forse pensa che è sempre un po' abbonora².

Giugno 2012

Manicomio

(sonetto)

Un tempo a chi 'n capiva n'accidente
se diceva te manno a Monte Mario¹,
mo' 'nvece per sciasse quer demente
hanno messo ar governo Monti Mario.

De fumo ne fa tanto, ma ner mentre
nun è che ce se vede un gran divario
ner benestà² de la povera gente
che sempre peggio sbarca er calendario.

Quarcuno dice – a li morten guerieri!³ -
che a esse sinceri e dilla proprio tutta,
forse forse se stava mejo ieri,

che, c'è poco da fa', semo a la frutta,
e, nun è che lo dico volentieri,
ma a me me pare che se metta brutta.

Agosto 2012

Note a L'omo

1. *Poro*: povero.
2. *Abbonora*: troppo presto.

Note a Manicomio

1. A Monte Mario aveva sede il vecchio manicomio di Roma.
2. *Benestà*: benessere.
3. *A li morten guerieri*: imprecazione popolare romana.

Er mardicente

Nun so se voi c'avete fatto caso,
che quanno 'na persona mardicente
ve vo' fa' comparì che uno è da naso,
parte cor dì che 'n c'è da dicce gnènte.

*“Quello? È 'n bravo cristiano veramente,
e bbono, che più bbono nun se po’”.*
Ma poi, così, come nun fosse gnènte,
ve ce infila 'na sfirza de però

che sono la smentita più evidente
de quanto aveva detto fino adesso,
facennolo apparì come un serpente
che se nun stai in campana te fa fesso.

E poi a la fine, pe' sarvà la faccia,
quella linguaccia longa e mascarzona,
doppo avello ridotto a carta straccia,
ritorna a ddi ch'è 'na brava persona.

Gennaio 2013

La siccità

Nun è che sia successo dapertutto,
ma da 'ste parte è n'anno che nun piove,
manco quanno che er tempo se fa brutto
che l'acqua poi la porta sempre artrove.

Fa solo tre piovicche ogni tanto
e er porverone è diventato un manto
che s'è infilato proprio dapertutto
come la salatura in un preciutto.

Se dà la corpa ar buco dell'ozzono
fatto de gasse, e poi all'effetto serra,
ma nun è che Dio mio (chiedo perdono)
a noi ciai dichiarato proprio guerra.

Che, oh, qui pare fatto proprio apposta
pe' fa' patì noantri poveretti.
'Sto buco sta qui sopra e nun se sposta
e nun giova nemmanco annà pe' tetti¹.

Quarcuno 'nvece dice ch'è er gastico
pe' li troppi peccati de la gente.
Sarà, ma allora me domanno e dico
– senza volè passà pe' un miscredente –

perché c'è dove piove sempre a josa
e 'ndo' se secca d'ogni ben de Ddio?
'Ndo' sta la via de mezzo virtuosa:
possibile che pecco solo io.

E poi, se voi ciavéte fatto caso,
guardannove 'n po' 'ntorno a quattro venti
anche senza fa' tanto i ficcanaso,
so' secchi ppure l'orti de' conventi!

Note a La siccità

1. *Annà pe' tetti*: scappare attraverso i tetti.

Agosto 2012

L'esodato

Certo che te capisco, amico mio,
se sei 'ncazzato peggio de 'na biscia:
senza paga e pensione, dico io,
nun se po' di' che te sia annata liscia.

Hai ragione da venne, 'n ce so' santi,
che co' discorsi nun se fa la spesa,
e stando a gingillasse que' birbanti
te fanno stirà er collo nell'attesa.

Arivate a fidà de le promesse!
Ce dovevi da sta' un po' più in campana,
pensanno "sta faccenna nun po' esse"
e nun fatte fregà, porca pputtana.

Lo vedi, qui nun c'è più religione,
e cambieno le legge 'gni momento,
que' marpioni che stanno ar callarone!,
come la nebbia quanno tira er vento.

Mentre tu 'n sai come sbarcà l'inverno,
co' le primarie stanno a fa' i giochetti
pe' decide se er prossimo governo
sarà fatto de vecchi o regazzetti.

È proprio vero er detto de 'na vorta:
"So più vicini i denti che i parenti",
che mentre a te lo stomaco se vorta
quelli stanno a magnà a quattro parmenti.

Te credevi de mettete ar carduccio
doppo avé lavorato un ber po' d'anni
e t'aritrovi come don Farcuccio
che pare che ciavésse tanti affanni.

Che se dura accossì è un gran casotto:
te toccherà de chiude ppure i bagni,
doppo d'avé serrato er cucinotto,
che nun ce vai de corpo se nun magni.

Pe' accomodà li conti de lo stato
se so' scordati de cose importanti
compreso quer poraccio d'esodato
che s'è fidato de que' gabbasanti.

Abbi pazienza amico, piano piano
po' esse che je morda la coscienza:
che sia paga o pensione a 'sto cristiano
nun lo potemo certo lascià senza.

Note a L'esodato

1. *Callarone*: al calderone, alla greppia.

Settembre 2012

La vecchiaia

(sonetto)

Da un po' de tempo in qua ciò l'acufeni:
me fischieno e me ronzeno l'orecchi.
Me ce mancava ppure 'sto va e vieni,
che d'acciacchetti ce n'ho già parecchi.

Er dottore m'ha detto: "*Ne convieni?*
So' 'nconvenienti tipici de' vecchi.
E nun è er caso che te ce avveleni,
tanto nun ce so cure, né apparecchi".

E vabbè, dico io, ma sarvognuno,
su n'artra cosa me fo er sangue amaro,
e credo nun me dia torto nessuno:

De guasi tutto ce n'ha fatto un paro
ma de 'na cosa ce n'è solo uno,
porca paletta, qui casca er sumaro.

Gennaio 2013

Er redditometro

"Caro signore, qui 'n ce semo mica
– disse secco l'agente de le tasse –
Lei è messo male (lassi che je dica)
se 'n trova er verso de giustificasse.

Lei ce denuncia ventimila all'anno,
ma dall'incrocio de la banca dati
ce so' diverse cose che ce fanno
penzà a parecchi redditi inguattati.

Cià 'no jotte che pare un bastimento,
du macchine co' stemma der tridente
e a le crociere cià l'abbonamento.
Queste 'n so cose da nullatenente!"

*“So’ i risparmi, dottò, je spiego tutto:
a casa mia nun semo scialacquoni
e cenamo co’ n’etto de precuitto.*

*Si nun ce crede ciò li testimoni:
bonanima de Peppe ‘Mbrojatutto,
e, si nun basta, er poro Meco Joni”.*

Note a Er redditometro

1. *Jotte*: Yacht, panfilo
2. *Tridente*: Maserati.

Gennaio 2013

Li guadagni de Maria Cazzetta

Nonna mia ariccontava ‘na storiella
che lipperlì pareva scioccarella,
ma mo’ che ce rifretto e ce ripenzo
me pare ch’era piena de bonzenzo
e c’abbia ‘na morale più importante
de certi versi der poeta Dante.

Parlava de ‘na donna sempliciotta
che un giorno ebbe in rigalo ‘na ricotta
e, come era costume, pronta e lesta
se mise la fuscella¹ su la testa.
Poi, intanto che faceva la carzetta,
s’avviò a casa sua Maria Cazzetta.

E mentre co’ le mani sferuzzava
e la ricotta in bilico portava,
disciorse l’ale de la fantasia
e co’ ‘na specie de stregoneria
sognò d’ave’ fenito i patimenti
de la miseria sua e de’ su’ parenti.

S’immaginò de venne la ricotta
e coi sòrdi, sussù, botta pe’ botta,
in du’ ballette, come ‘n fusse gnente,
arivà a mette insieme un ber varsente:
d’esse’ insomma sì ricca, porca zozza,
d’annà giranno drento a ‘na carrozza.

E mentre lei ce se pavoneggiava
vedé la gente che se scappellava,
con compiacenza e senza ipocrisia
dando er bongiorno a lei: “Sora Maria”,
così che aringraziava la Madonna
da quanto era felice, pora donna.

Poi ner pensiero d'autocompiacenza
vorse fa' er verso de la riverenza,
ma senza aricordasse de la cesta
co' la ricotta che ciavéva in testa,
che cascò in tera, porca miseriaccia,
proprio drento a 'na pozza de mollaccia.

Quanno me ricontava ste cosette
io d'anni n'avrò avuti sei o sette,
ma nonna ch'era già vissuta assai,
e der monno sapeva bene e guai,
a modo suo, e come gnénte sia,
metteva in moto la pedagogia.

Che a ripensacce bbene 'sta pastocchia
forse vor di' che chi cià troppa spocchia
(e penza che cor gioco de li specchi
po' fa' le nozze coì li fichi secchi)
spesso arimane co' un parmo de naso,
io nun so voi, ma io ciò fatto caso.

Note a Li guadagni
de Maria Cazzetta

1. *Fuscella*: contenitore in giunco per la ricotta.

Febbraio 2013

Scherzi da Papa

È una notizia bomba, è inaudito,
e er popolino è incredulo e smarrito.
Ma è proprio vero, e la televisione
nun parla d'artro in ogni trasmissione:

Er Papa se dimette, lascia er trono,
ed unirmente dice: "N so' più bbono,
pe' la stracchezza che me porto dietro,
a pilotà la barca de San Pietro".

Io mo' nun vojo fa' la cojonella,
ma forse è scesa giù la Colombella¹
a dije: "Benedé, me sa che è l'ora,
(ormai sei vecchio) de chiamatte fora

*E siccome sei pure un po' acciaccato,
nun aspetà finchè te manca er fiato
pe' portallo 'sto peso su la schiena
senza fatte travorge da la piena.*

*Perciò è mejo che tu te fai da parte
prima der mese dedicato a Marte²,
e te metti tranquillo, fijo mio,
infino ar giorno che te chiama Dio".*

E noi seguaci der credo romano
mo' ciavrémo du papi ar Vaticano:
uno che se sobbarcherà er fardello,
l'altro che se riposa, poverello.

Ma intanto a aprì qualunque sia giornale
è tutto un buggerio congetturale
su chi sortirà Papa dar Conclave
doppo che se saranno chiusi a chiave

Lui nun sapemo ancora che farà,
ma er fatto certo è che ce mancherà,
perciò speramo che la Provvidenza
avrà già scerto 'na bbona supplenza.

Mo', a la fine de tutto, me vie' in mente
'na cosa anche un tantino iriverente,
e penzo, pe' fa un po' de paragone:
ma quanto je daranno de pensione?

12 febbraio 2013

Dimesso un Papa se ne fa un altro

Mo' c'è poco da fa', sia come sia,
er Papa ha detto che se ne va via.
Ormai è ita, e 'n serve piagne er morto
facennose pijà da lo sconforto.

C'è solo da da provvedé a arimpiazzallo
in modo che sia corto l'intervallo,
che specie de 'sti tempi de bisboccia
la Chiesa nun po' sta senza er capoccia.

'Sta vorta qui pure la Santa Sede
è stata presa un po' de contropiede,
e a me me sa che lo Spiritossanto
'sto viaggio ce se impicci tanto quanto.

Perciò, eminentissimi prelati
che fra un mesetto sarete chiamati
a riunivve ner mezzo a 'sto trabusto,
sbrigateve e scejete l'omo giusto,

che aripjij er timone der battello
e lo piloti in mezzo a 'sto sfragello
lungo la rotta giusta e dia l'avvio
che ariconduca l'omo verso Dio.

Note a Scherzi da Papa

1. *Colombella*: lo Spirito Santo.
2. *Marte*: marzo.

Li tempi so' gravosi, ce badate?
perciò occhio a la penna a quer che fate:
qui ce vo' n'omo aperto ma de porzo
e che nun se sgomenti pe' lo sforzo.

Speramo bene... ma er Sacro Colleggio
(nun so se a dillo mo' fo un sacrileggio)
me pare diventato un parlamento
dove 'n se vede tanto affiatamento.

Ce stanno li partiti e le corenti
che fanno er tifo pe' li concorenti,
e fanno li sondaggi tale e quale
che fusse 'na campagna elettorale.

L'omo è fatto così, nun ce so santi,
chi più e chi meno semo tutti quanti
avididi de la gloria e de l'onori
che ce fanno scordà er *memento mori*.

Sì, c'è poco da fa', er potere attizza,
perciò so' tanti i candidati in lizza.
Ma noi speramo che a la fine Dio
dica: Regazzi, qui decido Io!

19 febbraio 2013

L'elezione der febbraio 2013

(sonettessa)

Nun è che mo' vojo salì sur tetto
perché più o meno ho 'ndovinato tutto.
Ma t'aricordi che t'avevo detto?
Ècchela lì, monnàccio farabutto!

Fra er cavaliere che arifà er paino¹,
quer fregno genovese tutto pelo
e quer povero ometto piacentino:
mo' ce tocca fa' er gioco a *pero o melo*².

Che un governo ce vole, porco boja,
se nun volemo annà verso er naufraggio.
E anche se er gioco c'è venuto a noja,

bisogna ppure fàsselo coraggio
e mette là quarcuno che c'ha voja
de governacce armeno fino a maggio³.

Doppo de che aritoneremo ar seggio
obtorto collo e co' la paranoia
a giocà la partita de spareggio.

Mo', pare brutto, ma io piano piano
sto pensanno che forse converrebbe

de da le dimissioni da itagliano,
prima che tutto vadi a catafascio
e s'annamo a ttrova' co' n'artro fascio.

Marzo 2013

Er novo Papa

Stavorta è stata corta assai l'attesa
de' la fumata bianca dar cammino
e i Cardinali de la Santa Chiesa
hanno ridotto er tempo ar lumicino.

Che d'artra parte era 'na cosa nova
quella de un Papa vivo ma che lassa,
e ar monno bisognava da la prova
che in Vaticano nun se fa melassa.

E margrado ciavessero un po' prescia
de elegge er successore de San Pietro,
hanno fatto le cose a la rovescia
de come se faceva tempo addietro.

Note a L'elezione der febbraio 2013

1. *Paino*: vanesio esibizionista.

2. *Però o melo*: vecchio gioco infantile simile all'an-ghi-ngo.

3. Allude all'entrata in carica di un nuovo Presidente della Repubblica con pieni poteri, compreso quello di scioglimento delle Camere.

So' annati a mucinà di là dar mare
e, facenno 'na scerta strabiliante,
guarda chi te so' annati a incoronare:
nientedemeno un fiyo d'emigrante

che se ner sonno se fosse insognato
d'avecce un giorno er fiyo prediletto
che sedeva sur trono der papato
po' esse' che cascava giù dar letto.

E 'sto Papa che vie' da assai lontano,
se dar mattino se vede er bongiorno,
a me me pare proprio un bon cristiano
che a le quistioni nun je gira intorno,

e pe' fa intende come lui la penza
s'è scerto un nome veramente bello
pe' ariportà la Chiesa all'obbedienza
su le orme der Santo Poverello.

Me sbajerò, ma ha cominciato bene,
facenno intenne che Papa Bergojo
a tanti sfarzi proprio nun ce tiene
e gestirà er papato senza orgojo.

E poi ortretutto ar nostro Ber Paese,
cor tu' sorriso che c'infonde gioia,
farai scordà da oriundo piemontese
le malefatte de quarche Savoia.

Che Dio t'assista sempre Padre Santo
pe' portà er gran fardello con letizia
e guidà chi da te che s'aspetta tanto
verso un'era de pace e de giustizia.

17 marzo 2013

Ninna nanna

Ninna nanna ber pupetto,
dormi e sogna ner tu' letto.
Tu sei l'omo de domani
e hai er destino ne' le mani,

che io t'auguro abbia in serbo
un percorso poco acerbo.
Ma però 'sti tempi strani
ce promettono un domani

de miseria e ristrettezze
cor ritorno de le pezze
sotto ar fonno de' carzoni
de' noi poveri e minchioni.

Dormi, dormi fijo bello,
fino a quanno 'sto bordello
che sconquassa l'universo
n'aripija un po' de verso,

che se piove come tona,
che Dio ce la manni bbona.
Che se perde la pazienza
la Divina Provvidenza,

ce saranno tempi tristi
pe' noiatri pori cristi,
che annaremo a lo sbarajo
come un caravanserrajo.

Qui me fermo bimbo mio
e, preganno per te Dio,
mo' m'azzitto che non amo
passà per un menagramo.
E perciò senza arroganza
me consolo a la speranza
che de quanto ho appena detto
poco o gnente vada a effetto
e a la fine der conguajo
s'accorgemo che me sbajo.

Ottobre 2013

Indice

Nota dell'editore	2
<i>Poeti d'osteria</i>	3
<i>Li giochi</i>	4
<i>La creazione dell'omo</i>	5
<i>Ad Alberto Sordi</i>	5
<i>La colletta</i>	6
<i>Er testamento</i>	6
<i>Er fumo</i>	7
<i>L'itagliano e la legge</i>	9
<i>Distrazione</i>	10
<i>Er subbecoscio</i>	11
<i>Er progresso</i>	12
<i>A sua immagine... sfocata</i>	13
<i>Er peccato originale</i>	16
<i>L'omo</i>	20
<i>Manicomio</i>	20

<i>Er mardicente</i>	21
<i>La siccità</i>	21
<i>Lesodato</i>	22
<i>La vecchiaia</i>	23
<i>Er redditometro</i>	23
<i>Li guadagni de Maria Cazzetta</i>	24
<i>Scherzi da Papa</i>	25
<i>Dimesso un Papa se ne fa un altro</i>	26
<i>Lelezione der febbraio 2013</i>	28
<i>Er novo Papa</i>	28
<i>Ninna nanna</i>	29

Al pari di un moderno Pasquino – grazie all’uso di rime intrise di depositi lessicali dei dialetti di Roma, amalgamati con strati di vernacolarità toscana – nella presente raccolta di poesie l’autore attraversa i dubbi e le perplessità del nostro quotidiano: saltando tra personali ricordi e riflessioni di ampio respiro sulla società moderna, si passa infatti dalla Creazione al dramma degli esodati, da Alberto Sordi al tema della vecchiaia, fino ad arrivare alle ultime elezioni e al nuovo papa... Proprio come avveniva un tempo nelle gare tra poeti nelle osterie romane, dove si duellava a forza di *ottave rime fatte lapperlà / buttate sopra ar banco de ‘mbracciata / come ‘na sfida che diceva all’artro / mo’ arisponne un po’ tu se sei capace?*

Originario di Vejano, piccolo centro della Tuscia Viterbese, Antonio Bitti vive da oltre 60 anni in Toscana. Per questo nel suo DNA linguistico persistono tracce lessicali sia dei dialetti di Roma, sia dell’Alto Lazio. Appassionato di letteratura, si dedica da anni alla scrittura creativa, producendo oltre 500 poesie, una sessantina di racconti, alcuni saggi e numerosi articoli per la stampa periodica e quotidiana. Amante della lingua italiana, si è a volte lasciato tentare dal mondo dei dialetti, e proprio da questa tentazione – vuoi per nostalgia, vuoi per *divertissement* – sono nate le poesie presenti in questo volumetto, connotate da uno spirito ironico e satirico che ha portato l’autore stesso a definirle “scherzi”.